

di Vincenzo De Vivo

Conosco Sergio Rendine da più di vent'anni.
Ricordo perfettamente l'occasione del nostro incontro. Era il luglio 1983.

A Pozzuoli.

Nell'anfiteatro Flavio c'era stata la prima di una folgorante *Piedigrotta* di Luigi Ricci, diretta da Gelmetti e con la regia di De Simone.

A cena, Gianluigi Gelmetti ci presenta.

Sapevo molte cose di lui, conoscevo la sua musica, ero in contatto con molte persone che lo stimavano e gli volevano bene. Non fu difficile, quella sera stessa passare dal lei al tu e da una conversazione formale ad un dialogo serrato.

Qualche bottiglia di Gragnano fresco contribuì ad accalorare i discorsi.

Quando tornai verso casa sapevo di avere un amico in più.

Non sapevo, però, che un'amicizia nata in un luogo del tutto particolare come la terra ballerina dei Campi Flegrei, ad un passo dall'antro della Sibilla, tra i fumi della Solfatara e il bradisismo che inghiotte l'antica Pozzuoli, dovesse giocoforza subire gli influssi di una terra "affatata".

Me ne sarei accorto negli anni a venire, coinvolto nelle follie della creatività di Sergio, sia nelle vesti di committente di musiche nuove sia in quella di collaboratore, come autore dei testi di musiche sue.

Follie, dicevo, e non per metafora, poiché dal tempera-

mento vulcanico di Rendine non puoi non aspettarti che comportamenti tellurici, del tutto imprevedibili e da fronteggiare, di volta in volta, con l'aiuto della divina provvidenza.

Puoi prevedere il giorno e l'ora di un'eruzione? E nemmeno il giorno in cui Rendine ti consegnerà la partitura che aspetti.

A volte devi inseguirlo come un debitore moroso, per strappargli dalle mani la carta pentagrammata. Altre volte, mentre ti appresti all'attesa di Giobbe, ti vedi recapitare la musica all'improvviso, prima che scada il termine fissato.

Puoi passare da lui un'intera giornata per lavorare con lui su un testo da mettere in musica senza avanzare di un millimetro rispetto al programma di lavoro prefissato e spendere tutto il tempo in una conversazione brillante su tutto lo scibile, intervallata da scorrerie gastronomiche e da intermezzi musicali (Rendine mette le mani sul pianoforte e improvvisa una fuga sul tema dell'ultima pubblicità televisiva, o trasfigura una canzone di Sanremo, regalandole travestimenti infiniti dallo stile di Monteverdi alle tecniche dell'Avanguardia). A mezzanotte, mentre ti apprestavi a tornare a casa, vieni costretto ad un improvviso accesso di creatività: devi inchiodarti sulla sedia accanto al pianoforte e riforgiare seduta stante i testi che il Maestro vuole cambiati.

Ma, all'alba, la musica è terminata.

Ho avuto il privilegio di spendere parecchie giornate e notate accanto al pianoforte con Sergio.

In questi vent'anni ho assistito alla gestazione ed alla nascita di un'opera, due balletti, una cantata, un'opera radiofonica ed una canzone in cui ero direttamente coinvolto, ed in alcuni casi ho avuto il sentore di essere stato un discre-

to ostetrico. Compito facile, per me, perché Rendine è predisposto al parto indolore. La facilità e la velocità della sua scrittura hanno del miracoloso.

La prima occasione fu il balletto *Lucia!*, nato per il Teatro di San Carlo, con la coreografia di Micha van Hoেকে. A quell'epoca ero l'assistente del Direttore Artistico, che per mia ventura era Roberto De Simone. Toccava a me fare da *trait d'union* tra compositore, librettista e coreografo e fu un compito arduo ma felice. Tra i ricordi più belli mi è rimasta una canzone, che Pino Di Vittorio intonava sulla scena e l'ipnotica spirale di un Adagio, il cui andamento ondeggiante veniva da lontano, da nenie mediterranee filtrate dai Maestri del Concerto grosso settecentesco.

Rendine ha un amore autentico per la danza, forse nato dall'autentico interesse per le danzatrici, ma questo è un altro affare.

Orlando è il suo capolavoro: glielo chiesi per il Teatro dell'Opera di Roma, sicuro che le seduzioni di Virginia Woolf e l'arte di Carla Fracci lo avrebbero ispirato.

Vidi nascere giorno per giorno scena su scena, con un tema elisabettiano che prendeva di volta in volta il colore di un concerto barocco, di un valzer rapinoso, di uno schizzo impressionista.

Vidi crescere di giorno in giorno l'interesse e l'entusiasmo del coreografo, degli interpreti, del corpo di ballo, di Marisa Fabbri che prestava la sua voce ai testi della Woolf.

Ho visto nascere *Un segreto d'importanza*, assistendo agli incontri tra Rendine e Arruga, che in un irresistibile crescen-

do rossiniano delineavano in contemporanea le vicende di un Mozart redivivo e di un Pesarese senza talento, cambiando in un batter d'occhio testo e musica di un'aria, il finale di una scena, il carattere di un personaggio.

Per *La Bell' Europa*, l'opera scritta per la radio in un ciclo di molte puntate, girai con Sergio per diversi studi di registrazione di mezza Italia.

Mi occupavo del casting di quella incredibile macchina musicale e fui travolto, con cadenza quasi giornaliera, da valanghe di musica: canzoni dal sapore etnico, arie di fattura delicatissima, stacchi veloci come spot pubblicitari, pezzi d'assieme complicatissimi, architetture contrappuntistiche di incredibile densità e di mirabile leggerezza.

Quando fui chiamato da Rai Tre a condensare in quattro puntate l'intero ciclo mi fu gravosa la scelta dei brani e doloroso ogni taglio.

Fui coinvolto da Rendine in una serissima *Passio et Resurrectio*, ma questa volta fui io a coinvolgerlo in una follia che mi apparteneva interamente: alternare il latino dei Vangeli all'orologio della Passione, in un napoletano inventato rifuso in endecasillabi metastasiani.

Mi rispose con la sua personale follia, mettendo insieme – oltre al coro e all'orchestra – solisti con voce impostata e non, Gragnaniello col fascino della sua voce roca, percussionisti con ogni sorta di strumenti (dai timpani ai bidoni).

Il risultato di queste follie l'ho amato molto. E non sono il solo, visto che in quattro anni la *Passio* è stata eseguita per molte volte, è stata incisa ed è programmata per esecuzioni future.

Tra le altre cose che mi ha fatto fare Sergio c'è una canzone per Milva. Ne scrissi le parole insieme con Luciano Bideri, Sergio mi costrinse a cambiare, seduta stante, due versi della seconda strofa mentre ero in treno e gli parlavo al telefono cellulare. Lo feci, davanti ad allibiti compagni di viaggio che, non conoscendolo, dovettero pensare che il pazzo ero io.

Mentre scrivevo queste righe si è fatto vivo Rendine. Al telefono, per una nuova sorpresa.

Ero rassegnato a pensare che non avrebbe consegnato prima di novembre al Teatro Comunale di Bologna la sua nuova partitura, *Ludwig* - destinata al ciclo Beethoven diretto da Daniele Gatti - e mi preparavo ad uno dei miei soliti inseguimenti dell'ultimo minuto.

Invece no: la partitura è pronta e arriverà nelle mani del direttore questa sera stessa.

Ascoltarla sarà per me la prossima sorpresa.

Bologna, 17 ottobre 2004

Vincenzo De Vivo
(Musicologo,
Direttore Artistico del Teatro Comunale di Bologna)